

FIDOC

Esperienze,
informazioni,
notizie
del diaconato
fiorentino



Foglio di collegamento

La teologia c'è, la prassi no

Chi e che cosa impedisce il ministero?

Cari diaconi, approfitto di questa uscita del *Foglio*, che cade proprio all'inizio dell'anno, per fare a voi e alle vostre famiglie gli auguri. Non intendo però quelli convenzionali e generici ma l'augurio che possiate fare nell'anno nuovo un'autentica esperienza di vita diaconale. Questo è ciò che voi desiderate ed è anche l'unico motivo per cui siete stati ordinati.

A tale scopo credo cada a proposito la riflessione che ci ha presentato il gesuita P. Felice Scalia nella riunione di Novembre a S. Marco Vecchio. Il motivo ricorrente di essa è che i documenti sul diaconato

ci sono e la teologia è sufficientemente chiara, quel che manca è la prassi e le concrete esperienze di vita diaconale: lavoro, quartiere, strada, amici, poveri, ammalati, famiglie, giovani, animazione liturgica, gruppi biblici...sono tutti campi che aspettano un maggiore impegno del diacono. Bene quindi la riflessione a 40 anni dal ripristino del diaconato permanente, ma ora – ha affermato P. Scalia - è tempo di agire.

Chi impedisce oggi al diacono di animare la liturgia? Chi gli impedisce di trovare forme adatte per parlare e annunciare il Vangelo nei diversi ambienti di vita?. Chi impedisce al diacono di andare dai poveri e dai malati? Sono alcuni interrogativi posti da P. Scalia di fronte ai quali non si può sfuggire.

Sempre nel campo della prassi abbiamo avuto un magistero eccellente da parte del nostro Arcivescovo: nella *Lettera ai diaconi*, in Omelie e interventi vari ha sempre spronato i diaconi alla creatività, alla fantasia – per così dire – nel trovare nuove forme di presenza diaconale. Non è il mantenimento dell'esistente ma la missionarietà il campo d'azione privilegiato del diacono.

Lo stile della riunione dei "grappoli", come ce li presentò l'Arcivescovo, deve essere questo: preghiera, pasto insieme, comunicazioni circa la propria vita (situazione familiare e di lavoro, cammino spirituale...), scambio di esperienze circa il ministero, proposte. Questo favorirà la comunione e il sostegno reciproco. La questione di come



LUGLIO
DICEMBRE 2007

N° 7



SOMMARIO

- 2** Presentato lo "strumento" a Casamari
- 2** Chi e che cosa?
- 7** L'Ordine sacro, sulla scia della riflessione "a 40 anni"
- 8** La diaconia per la città dell'uomo
- 9** Diaconato tra commissioni di studio ed esperienza del Regno
- 22** La maturità affettiva del diacono
- 23** Ordinazioni
- 24** Calendario
- 24** Anniversario

Segue a pagina 2

Segue dalla prima

formare i "grappoli" è di secondaria importanza e non è necessario un unico criterio territoriale, perché l'intento di essi non è di programmare la pastorale vicariale o zonale. Per questo ci sono le riunioni vicariali a cui i diaconi che non ne siano impossibilitati devono partecipare.

Una cosa che i diaconi non avrebbero dovuto imparare dai preti è la lamentela. Ma ormai è stata imparata. Intendiamoci, talvolta è giusta, almeno in parte, come nei confronti del delegato, che ha troppi impegni e trascura i diaconi. Ma bisogna ricordare che anche i diaconi, quando ne hanno necessità, devono prendere l'iniziativa di farsi presenti al Vescovo, al delegato e stabilire contatti con i confratelli che non partecipano alle riunioni della Comunità.

Quanto alla formazione permanente i diaconi non impossibilitati dovrebbero partecipare alle giornate indette per tutto il clero. I temi dovrebbero essere ripresi e dibattuti nelle giornate diaconali.

Nel corso dell'anno sarà certamente potenziata l'équipe per la Comunità di formazione, che conta attualmente una decina fra aspiranti e candidati, e per la Comunità Diaconale, forte di 62 diaconi, due dei quali però vivono fuori diocesi.

Sperando che questi brevi appunti buttati giù senza alcuna pretesa di completezza vi siano di aiuto nel cammino di questo nuovo anno, vi saluto con affetto.

Don Mario Landi

Delegato per il diaconato permanente

Presentato lo "strumento" a Casamari

Non un punto di arrivo, ma tappa di un cammino

di Luca e Beatrice Orsoni

Anche quest'anno la Comunità Diaconale si è ritrovata all'alba del 29 agosto in Seminario per iniziare la convivenza estiva: prima meta l'Abbazia di Casamari, dove ci siamo incontrati con il nostro Cardinale Arcivescovo.

Durante la mattinata abbiamo avuto modo di ascoltare la meditazione dell'Abate, che ci ha aiutato ad entrare nel "clima" della convivenza: facendo un *excursus* sulla vita di Benedetto e dei monaci cistercensi si è molto soffermato sul senso del sacro che oggi si è notevolmente affievolito. Benedetto diceva che "la bocca parla dell'abbondanza del cuore", ovvero la capacità di leggere le cose e di "riferirle" a Dio (non tanto nel senso di dirle a Lui, ma quanto di trovare in Dio la fon-

te): solo così scaturisce il senso religioso della nostra vita.

Questo vale – diceva Benedetto – anche nelle piccole cose: al monastero tutto quello che c'è va rispettato come "i vasi sacri dell'altare"; pulizia, precisione, non sono perdita di tempo, un di più, ma sono il modo di rendere grazie a Dio. In altre parole, potremmo dire che l'uomo completa con la sua attività ciò che Dio ha creato. "Quanto puoi, tanto osa!" ci ricorda continuamente San Bernardo: se puoi settanta non sei chiamato a dare cento, ma settanta sì! Un richiamo costante a spendere i talenti nel modo giusto, senza tirarsi indietro. Ed è proprio su questa riflessione che si è incentrato il dialogo con il nostro Cardinale, che ci ha raggiunti a Casamari.

CHI E CHE COSA?

Rispondere alle domande che il Delegato pone non è cosa immediatamente semplice. E' questa una delle ragioni che vedono alcuni di noi impegnati da più di un anno in una seria e articolata riflessione. Riflessione che ha prodotto uno "strumento" e un dialogo che, tuttavia, abbisogna di ulteriore approfondimento e disponibilità, di rispetto e carità, di preghiera e comunione, soprattutto di risposte.

In una conversazione, o meglio in una relazione -quando questa c'è ed è vera-, domande e risposte sono la regola dei soggetti che interloquiscono fra loro. Nel nostro caso siamo 62+10+1+1: diaconi, candidati, delegato e vescovo. Ma... forse dimentico i nostri preti e parroci?

Ecco, anche P. Scalia –che scrive ordinariamente su «presbyteri»– nel nostro recente incontro ha convenuto che il titolo dell'articolo sui diaconi apparso sul n. 38/4 di quella rivista nel 2004, non avrebbe dovuto essere "Ci saranno mai veri diaconi?", ma piuttosto "Cara Chiesa, a proposito di diaconi, non ci siamo ancora".

Vogliamo confidare però che non sia tardi per recuperare.

R.M.

Dopo le comunicazioni sulla vita della comunità (nuove ordinazioni, candidature, ecc...) abbiamo presentato al Cardinale il frutto della riflessione avviata a quarant'anni dal ripristino del Diaconato permanente nella nostra Diocesi. Le rubriche di approfondimento del Foglio di Collegamento, gli incontri nei grappoli, i singoli contributi, le riflessioni scaturite durante le giornate della comunità hanno portato alla redazione di uno "strumento" – così è stato chiamato – che non è certo un punto di arrivo, ma una tappa per continuare la riflessione comune, magari a livello vicariale, coinvolgendo anche i presbiteri e non solo quelli che hanno in parrocchia uno o più diaconi. Sostanzialmente si è cercato di individuare in primo luogo il percorso biblico /sacramentario/pastorale che contraddistingue il diacono: una sorta di identikit riferito ad argomenti oggettivi (della Scrittura e del Magistero), non soggetti ad interpretazione personale spesso causata dalla diversità nell'esercizio del ministero. Secondariamente si è cercato di fare un'analisi dello stato della comunità fiorentina evidenziando punti di forza e punti di debolezza: un'analisi chiara, con alcune provocazioni che ci auguriamo essere di stimolo per tutti, candidati, diaconi, presbiteri e per il vescovo. Gli interventi dei presenti hanno senza dubbio arricchito lo "strumento": accanto alle numerose esperienze positive e di vera comunione è stata evidenziata da alcuni una Chiesa non ancora "adulta" in relazione al diaconato, che non ha pienamente preso coscienza che questo ministero partecipa al suo completamento. I diaconi spesso sono chiamati ad essere "servitori" – e





questo è giusto - senza però essere "animatori", facendo rimanere così anche nella nostra diocesi una logica essenzialmente funzionale e non caratterizzata da una identità ministeriale propria (anche in relazione agli incarichi a livello diocesano).

Sono state sottolineate le varie tappe del discernimento, il lavoro svolto fino ad oggi e quanto si potrebbe fare in futuro soprattutto in relazione alla preparazione teologica dei candidati che, comunque, hanno bisogno di un accompagnamento che non si limiti al primo anno di ingresso nella comunità: a tal proposito è stato sottolineato che la

comunità diaconale - tutta - dovrebbe partecipare alla formazione degli aspiranti, ognuno con le proprie specificità e competenze.

Tanti gli interventi, tante le idee, tante le proposte; a queste il Cardinale ha replicato, suggerendo anche alcune piste di lavoro.

In relazione allo "strumento" ha incoraggiato il lavoro svolto e ha chiesto di proseguire nella riflessione con il maggior coinvolgimento possibile di tutti i diaconi (in alcuni grappoli ad oggi non è stato ancora possibile avviare un confronto) e dei vari ambiti della comunità ecclesiale (parrocchia,

consigli vicariali, incontri dei sacerdoti...);

Per quanto riguarda i "grappoli" (pur in presenza di pareri diversi da parte di molti diaconi n.d.r.), questi possono essere vissuti come occasioni di convivialità, ovvero confronto, preghiera insieme, sostegno reciproco nello svolgimento del ministero.

In merito alla partecipazione dei diaconi agli incontri vicariali del clero (partecipazione necessaria per una corretta programmazione pastorale, ma spesso impossibile per chi lavora dato che gli incontri si svolgono il giovedì mattina), ha proposto di chiedere che questi vengano svolti in



altro orario (ad esempio il sabato mattina) più favorevole.

Sull'identità del diacono non ha nascosto che spesso è difficile individuarla proprio perché veniamo da una Chiesa che per secoli non ha visto presente la figura del diacono: una Chiesa inoltre non abituata ad essere missionaria, ma preoccupata solo della "cura d'anime". E qui sta il passaggio da fare nel quale la figura del diacono diventa fondamentale: passare da una pastorale del culto ad una pastorale di evangelizzazione, missione, a livello locale, ma anche universale. Ogni cristiano deve sentirsi missionario nel proprio ambien-





te, spesso pagano (o neopagano) come quello dei primi secoli. Se questo è il cambiamento che oggi si rende necessario è qui che si può trovare la vera identità del diacono.

Il diacono non presiede l'Eucarestia né la comunità eucaristica, ma svolge compiti che preparano all'Eucarestia (predicazione a nome della Chiesa, Battesimo...) e che scaturiscono da essa (distribuisce la comunione, svolge servizi caritativi, guida le comunità pre-eucaristiche o post-eucaristiche); non è un supplente del prete, ma un aiuto nel servire la comunità. Più questo servizio è ricco, più c'è "spazio" anche per il presbitero.

In conclusione il Cardinale ha anche sottolineato che occorre

iniziare a pensare in maniera nuova alla pastorale: un pastorale che sia "unica", non settorializzata anche se suddivisa per ambiti (sulla falsariga del IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona), privilegiando alcuni particolari ambiti di vita:

affettività e famiglia. E' il campo decisivo sul quale si gioca il futuro della Chiesa e della società: occorre dare priorità assoluta alla preparazione del Battesimo e a quella dei fidanzati, è necessario andare presso le famiglie e al tempo stesso convocarle in parrocchia. Un campo immenso nel quale il diacono può svolgere una funzione importantissima.

Fragilità umana. I malati (in ogni senso) sono i primi poveri che Gesù cerca e cura; l'uomo nella

fragilità sperimenta il suo nulla, la sua non autosufficienza.

Tradizione di fede e di cultura. Potremmo sperimentare una pastorale dei beni culturali, una pastorale sulla bellezza della vita e dell'arte.

Il Cardinale Arcivescovo ha concluso l'incontro con la raccomandazione di non chiudersi in rigidi schemi che alla fine limitano la "fantasia" nella pastorale, anche in quelli che possono essere i compiti del diacono. Si è poi augurato che l'équipe che affianca d. Mario Landi si rafforzi sempre più, come si rafforzi sempre più il cammino di preparazione degli aspiranti per arrivare all'ordinazione con un profilo di studio teologico che non sia inferiore a quello del prete.

L'Ordine sacro, sulla scia della riflessione "a 40 anni"

Quest'anno i nostri primi due incontri di formazione permanente sono stati tenuti da Padre Valerio Mauro, cappuccino, professore di Teologia Sacramentaria presso la facoltà teologica dell'Italia centrale, che ha sviluppato una riflessione teologica sul sacramento dell'Ordine.

Padre Valerio ha messo in luce come fino a pochi decenni fa, "la teologia del sacerdozio" era "coerente e completa in se stessa", fondata sul prete "uomo della Eucaristia", visto come "alter Christus".

È stato il Vaticano II a proporre una diversa comprensione teologica del ministero ordinato, mediante la considerazione della sacramentalità dell'episcopato e la reintroduzione del diaconato nella forma permanente.

Il docente ha comunque sottolineato che da una parte la figura episcopale non ha avuto la sua realizzazione completa, se è vero che 1/3 dell'episcopato non ha un popolo, dall'altra non si è ancora compreso cosa sia il diacono né nella teologia, né nelle relazioni ecclesiali ("Dov'è oggi l'ecclesiologia di comunione?" si è chiesto il relatore).

Le principali critiche alle linee teologiche conciliari e post-conciliari citate da Padre Valerio sono state quelle avanzate in primo luogo da H. Küng in *La chiesa* (il ministero sarebbe ecclesiastico e non ecclesiale, nel mentre la chiesa viene ipotizzata come strutturata soltanto sui carismi) e da Edward Schillebeeckx in *Il Ministero della Chiesa* (le forme con cui si concretizza il ministero ordinato si sono via via adeguate alle condizioni ed alle necessità del popolo di Dio). A

questo proposito è stato sottolineato che "il ministero è carismatico, è un dono dall'alto, ma non esaurisce tutti i carismi" e che per esercitare il mio ministero ordinato debbo prima interrogarmi sulle diverse problematiche "come chiesa".

Dopo avere puntualizzato come con il sacramento dell'ordine si diviene chierici, cioè parte del clero che è realtà costitutiva della chiesa e come l'essere chierico, non voglia dire essere fuori dal mondo, ma essere nel mondo in una relazione diversa con il popolo di Dio, Padre Mauro, riferendosi all'ultimo pontificale tradotto dalla Cei ha messo in luce come vi sia una nota che dice *Principio costitutivo ed esemplare della ministerialità della chiesa è la diaconia di Cristo*. La chiesa ministeriale ha sempre davanti come immagine la diaconia del Cristo, che è il cuore del ministero. "Noi l'abbiamo ricevuta e non la perdiamo mai" ha affermato il relatore, perché la diaconia è l'atteggiamento ministeriale della chiesa ed il fondamento di ogni ministero, che si esercita nella Parola, nella Santificazione e nella Guida pastorale.

Con riferimento alla partecipazione del diacono al sacerdozio di Cristo è stato precisato dal relatore, anche in risposta ad alcune domande che il diacono assume il titolo proprio del sacerdozio quando è amministratore del battesimo, perché il battesimo è legato alla parola annunciata, nonché al momento delle esequie, gesto liturgico che esprime l'ultima parola della fede detta a chi viene lasciato nelle mani di Dio.

A partire dal medioevo parlare di

ministero è parlare del prete (il diaconato nella forma permanente era assente, l'episcopato veniva considerato titolo di giurisdizione); i ministeri, suddivisi in ordini minori e maggiori, sono tutti scanditi attorno all'Eucaristia ed alla funzione liturgica. Sarà Lutero a contestare questa visione sottolineando la concezione del popolo sacerdotale ed affermando che l'atto sacerdotale più alto è l'annuncio della Parola, chiunque la pronunci.

Trento risponde a Lutero riaffermando sia la suddivisione del popolo di Dio in laici e clero sia la centralità dell'Eucaristia: l'Eucaristia è un sacrificio, gli offerenti sono sacerdoti.

Padre Mauro è poi passato dalla storia della Chiesa a scoprire nella Parola di Dio alcune linee del ministero ordinato in particolare si è fermato su Atti 6,1-7, 1 Tm 4,12-16 e 2 Tm 1,6-14.

Atti 6 è il testo in cui per la prima volta gli apostoli partecipano ad altri quanto hanno ricevuto dal Signore. Tenuto conto che ogni "prima volta" ha valore paradigmatico va sottolineata la successione degli eventi proposta da Atti: l'imposizione delle mani ai sette, l'episodio di Stefano, uno dei sette, l'evangelizzazione in Samaria da parte di Filippo, un altro dei sette, che apre la strada all'arrivo di Pietro e Giovanni per confermare che "noi e voi, siamo la stessa chiesa" (a conferma della "corretta" trasmissione).

Delle due note citazioni a Timoteo il docente ha messo in luce i due aspetti seguenti: la scelta dei ministri da parte della comunità e la ricezione del carisma come un dono che viene ricevuto "per sempre".

Il ministro, dunque, ha una lega-

LA DIACONIA PER LA CITTÀ DELL'UOMO

Organizzato dalla *Comunità del diaconato in Italia*, con la presidenza di Mons. Pietro Bottaccioli, componente la Commissione CEI per il Clero, nella splendida cornice di Assisi, dal 19 al 22 luglio di quest'anno, si è svolto il XXI Convegno Nazionale dei diaconi. Nel Convegno sono stati presentati, da autorevoli esponenti della comunità ecclesiale italiana, temi quali: *"La chiesa nella città dell'uomo: la diaconia della chiesa italiana"*, *"Quale diacono per quale città dell'uomo: tra storia e profezia"*, *"La dimora di Dio con gli uomini: per una diaconia ecumenica del diacono"*. Fra i relatori, oltre agli interventi del diacono Petrolino, di Don Bellia e di esponenti del Centro Internazionale del Diaconato, sono stati apprezzati in particolare quelli di Mons. Luciano Monari,

di Mons. Giancarlo Maria Bregantini, del gesuita P. Felice Scalia e di Mons. Vincenzo Paglia.

Tutte le relazioni, hanno riscosso grande interesse ed attenzione da parte dell'uditorio, formato oltre che da diaconi, da presbiteri, religiosi e laici uomini e donne, suscitando interventi in aula che hanno animato un articolato dibattito. Anche i gruppi di lavoro che si sono formati nelle giornate del convegno, hanno consentito di confrontare le diverse opinioni e di esaminarle in spirito di fratellanza e di grande comunione.

Gli atti del convegno sono stati pubblicati sul n.145/146 della rivista *de il diaconato in Italia*, e vengono inviati gratuitamente ai nuovi abbonati del 2008.

me sorgivo con la comunità cristiana e viene messo in una relazione nuova con la comunità proprio mediante l'imposizione delle mani che conferisce un dono dall'alto.

Il gesto sacramentale ricevuto, in effetti, trasforma la mia relazione con la comunità: sono servo della parola e della comunità e questo servizio è per sempre. È indispensabile che la chiesa riscopra la sua dimensione di servizio.

Padre Valerio ha concluso il suo secondo incontro parlando delle tre dimensioni teologiche del ministero: cristologica, ecclesiologica, pneumatologica. Cristo, Chiesa, Spirito Santo sono i tre modelli fondamentali del ministero, da tenere sempre insieme. Dimensione cristologica: il ministro è immagine di Cristo. Anche se ogni cristiano è un *alter Christus*, c'è una realtà particolare del Signore pastore e servo che

segna la vita di ogni ministro. Si dice configurato a Cristo, servo e pastore, che mi ha mandato.

Dimensione ecclesiologica: sono ministro della, nella, per la chiesa. La dimensione ecclesiale del ministro costituito vuol dire rinunciare a qualcosa di mio perché devo viverlo in comunione, in favore della comunità.

Dimensione pneumatologica: l'anima del mio ministero è lo Spirito Santo che mi è stato dato in dono, non la mia qualità umana, la mia decisione. Questo pone il ministro della chiesa distante da tanti servizi nella chiesa: è il sacramento che dona la grazia a coloro che non pongono ostacoli alla sua forza, ogni gesto ministeriale è sempre fatto nello spirito di Cristo e quindi è efficace secondo Dio.

Il ministero della Parola, la santificazione e la cura delle anime sono collegati con le tre modalità precedenti.

Il ministero della Parola: cristologica perché quando annuncio la Parola è con riferimento a Cristo, Cristo parla per me (*Sacrosanctum concilium* n 7); ecclesiologica, perché nella chiesa si annuncia; pneumatologica perché si tratta di parola ispirata.

La santificazione: Ogni gesto di santificazione è apostolico, ecclesiologico, di servizio. Il diacono, nell'ambito del suo ministero, opera gesti di santificazione quali: il battesimo, le benedizioni, le esequie, la benedizione degli sposi.

La cura delle anime, o guida pastorale: un diacono può essere pastore di una comunità. La cura pastorale è fatta di relazioni continue, tutte da vedersi nelle dimensioni apostolica, ecclesiologica e di servizio. Il ministro è immagine di Cristo davanti agli altri, quando agisce attraverso lo spirito che ha ricevuto in dono.

Patrizio Fabbri Ferri, diacono

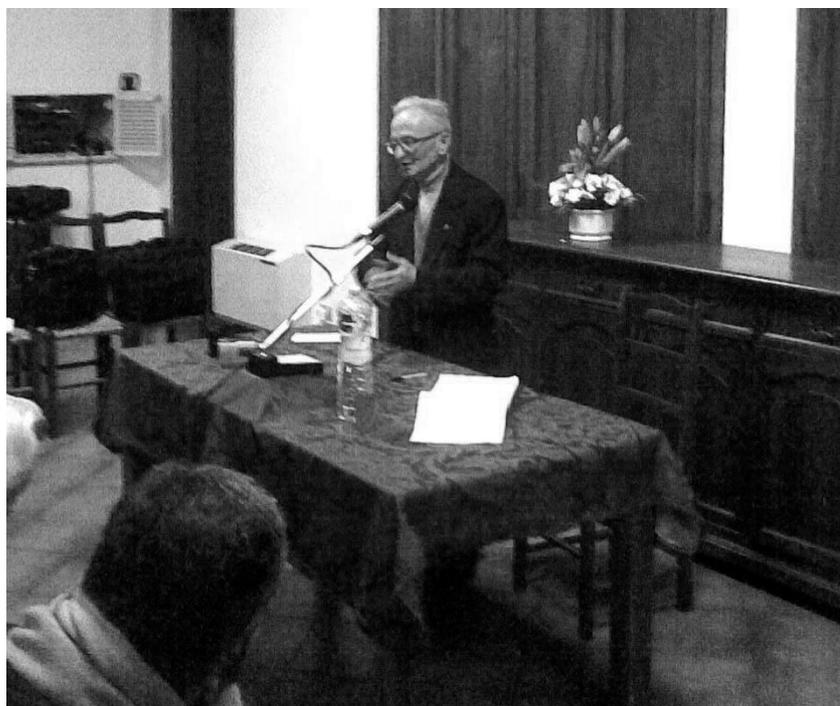
Diaconato tra commissioni di studio ed esperienza del Regno

di P. Felice Scalia s.j.

Relazione tenuta ai diaconi di Firenze il 18 novembre 2007

È risaputo che le vicende sacramentali sono legate da una parte alla comprensione che di alcuni gesti salvifici ne ha la chiesa (aspetto dottrinale) dall'altro dalla percezione che di sé ha la chiesa come portatrice di salvezza in quel determinato contesto storico (aspetto storico-salvifico). I sacramenti dipendono dunque da qualcosa che è sempre in evoluzione, in crescita, legata com'è la chiesa ad un messaggio che la trascende e ad un mondo che non è mai identico a se stesso.

Questa osservazione ci sembra tanto ovvia quanto essenziale per dire qualcosa che ci sta molto a cuore. Non faremo passi in avanti davvero sostanziali nella comprensione del diaconato permanente¹ e della grazia che esso è nella chiesa, se non la smettiamo di guardare al suo ripristino come ad un'opera di archeologia teologica. In questi 40 anni che ci separano dalla reintroduzione del diaconato permanente nella chiesa non sono gli studi che mancano, non sono i documenti ufficiali. Ma saranno mai sufficienti? Per vivere il diaconato secondo le prospettive di Gesù (e questo è il nocciolo della questione) abbiamo davvero bisogno che tutto sia



chiarito come dottrina?² Oppure è necessario metterci a viverlo questo diaconato, tentando di "essere" diaconi oggi, aiutando a risolvere così i mille problemi "a latere" che sussistono, che poco hanno a che fare con la struttura del sacramento e molto con la nostra poca volontà di "convertirci" a quel "novum" che col Vaticano II è apparso nella nostra vita di fede? L'andare alle fonti nei tempi di confusione o di crisi, è

necessario. A patto che non si usi questo "ritorno" come una mera restaurazione del passato, ma lo si veda come un nuovo immergerci in quel clima delle sorgenti, in quel messaggio essenziale che di solito Scrittura e tradizione patristica ci trasmettono.

Basta tutto questo? Non abbiamo bisogno di conoscere l'altra variabile, cioè il mondo che vogliamo servire?

Questa relazione può avere tre

¹ Salvo un esplicito richiamo, col termine, "diaconato" intendiamo riferirci solo al "diaconato permanente", uxurato o no che sia.

² Abbiamo l'impressione che una buona parte delle incertezze teologiche sul diaconato derivino dalla difficoltà oggettiva di creare un continuum tra un pensiero ed una prassi sacramentale che in pratica avevano giustificato l'abolizione del diaconato, e le prospettive ecclesiologiche che oggi lo reintroducono. Una ricerca meno apologetica e più aperta alle sorprese dello Spirito, ci aiuterebbe a fare chiarezza, e trasformerebbe il diaconato da problema in compito.

parti ed una conclusione:
 - orizzonte dottrinale dei sacramenti oggi;
 - orizzonte storico della comprensione che di sé ha la chiesa in rapporto alla sua missione di salvezza nel mondo;
 - il diaconato ripensato alla luce del "regno" oggi.
 La conclusione: più che ripensare, occorre "narrare" il sacramento.

Il diaconato-sacramento oggi

Prendiamo coscienza di un fatto. Per circa mille anni la chiesa celebrò i sacramenti della fede senza preoccuparsi granché di una loro sistematica elaborazione teologica. Si trattava di una partecipazione simbolica della comunità credente ai gesti salvifici del Cristo. I Padri della chiesa di questo vivono e di questo fanno vivere la comunità. Ma si può dire che partire dal secolo XII prevale una concezione "strumentale" dei sacramenti. Sono visti come strumenti con cui l'umanità di Gesù distribuisce a ciascuno la forza, la "grazia" che Lui ci ha meritato con la sua passione. Più semplicemente: essi sono "segni efficaci della grazia". Agiscono "ex opere operato", hanno una efficacia oggettiva, senza tuttavia negare l'importanza del soggetto nel non mettere ostacoli all'"invasione" della grazia offerta dal sacramento. Si accentua anche lo studio (improntato all'ilemorfismo aristotelico) di ogni sacramento: materia e forma, ministro, causalità, sostanza e accidenti... Lavoro prezioso ma che induceva a cosificare la realtà sacramentale riducendola ad una realtà oggettiva ed impersonale. La "grazia", ad esempio, diventa

una sorta di forza anonima interiore, non la comunicazione della stessa vita divina, non l'inabitazione di Dio in noi. In questa visione tutto sembra asettico e lontano, sia dalla realtà ecclesiale in cui il credente è inserito, sia dal rapporto di questo credente col mondo dove lui è chiamato a vivere da cristiano, da costruttore del "regno". Nonostante i chiarimenti dei teologi, il popolo vive i sacramenti come oggetti sacri, "cose sacre", regolati da leggi canoniche e liturgiche, sottoposti magari a tariffa, con cui ricevono la "grazia santificante". Ovviamente in questo periodo il sacramento è anche mezzo di aggregazione alla "societas perfecta" che è la chiesa, anche strumento di controllo delle coscienze e condizione per vivere in quell'orizzonte particolare che, a partire dalla "chiesa imperiale" di Costantino, viene chiamato "regime di cristianità". Inutile accennare che è quasi inevitabile, in un clima simile, cadere nel rubricismo, nel trionfalismo, nel clericalismo. I sacramenti infatti, sono tutti (eccetto, in casi eccezionali, il battesimo) praticamente in mano al clero.

Che ne è del diaconato in questo periodo? Concependo il sacerdozio come una sorta di "ordine" scalare verso la sua sommità, si parla di "ordini minori" e "ordini maggiori". Ultimo degli ordini minori è il suddiaconato. Mentre il diaconato viene ridotto a mero "primo passo" verso il sacerdozio, che, a sua volta, vede nell'episcopato la sua pienezza. In altri termini il diaconato è solo un gradino che non ha sua consistenza. Passo verso il sacerdozio soltanto. Praticamente viene assorbito,

nella sua sacramentalità e nelle sue funzioni, dal sacerdozio.

Col Vaticano II questo orizzonte cambia. I sacramenti sono collocati nella vita dell'intera chiesa, anzi di una chiesa che è "proto-sacramento", "sacramento universale di salvezza" per l'unione degli uomini tra di loro e con Dio. I sacramenti sono visti come la manifestazione più chiara della grazia vittoriosa ed escatologica di Gesù nella chiesa (K. Rahner). In ogni sacramento si realizza un incontro personale col "Signore risuscitato". Posto centrale nei sacramenti ha la Parola. Essi sono un annuncio e nascono da un annuncio. Nessun sacramento senza la Parola. Nessun sacramento senza "epiclesi", senza invocazione di quello Spirito che inabita in noi. E nessun sacramento senza una prospettiva simbolica e senza la coscienza di una vita più intensa nello Spirito di Dio, nello Spirito dell'Amore. Tutto ciò vuol dire che il "soggetto" viene rivalutato, che si ridimensiona "l'ex opere operato", che la liturgia recupera il suo carattere comunitario e celebrativo. In ogni sacramento si "celebra" una vita "nuova" e si indica, si chiama ad una vita sempre nuova, sempre più conformata al Cristo. Nella prospettiva di "Lumen Gentium", di "Sacrosanctum Concilium", e della riforma dei rituali sacramentali, i sacramenti tornano ad essere i momenti simbolici e celebrativi essenziali di una intera comunità, dell'intero popolo di Dio, della Chiesa dunque, che percepisce se stessa come il "proto-sacramento" del regno: "segno" della realizzazione dei progetti di Dio sul mondo, costruttrice di questa presenza di Dio tra gli uomini³.

³ Sulla identificazione o no della chiesa col "regno", si discute abbastanza al Concilio. Tuttavia l'enciclica "Redemptoris Missio" ed il documento "Dialogo ed annuncio" del 1991, distinguono le due realtà con molta chiarezza. La chiesa è "sacramento del regno di Dio, "segno, non il regno stesso. Questo è una realtà più ampia della chiesa, anzi è una realtà universale. Cfr J. Dupuis, "Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso", Queriniana, Brescia. 1998, pp 473 ss.

Solo in questa prospettiva di una chiesa che ripensa se stessa, che non si vede come laboratorio e "magazzino" di cose sacre", che si sente inviata al mondo per "servire" l'uomo nella sua ricerca di Dio, e dunque di se stesso, che vede ogni suo gesto come concretizzazione della compassione del Padre per una umanità sperduta, solo in questo orizzonte il diaconato permanente acquista un suo senso. Per questo lo si riscopre. La chiesa del primo millennio non aveva bisogno di nessun diaconato, solo di preti e di vescovi. La chiesa del secolo XX non può fare a meno del diaconato. Solo che non riesumando un cadavere, ma additando un orizzonte nuovo ad una istituzione antica, chiama la chiesa intera prima ad accogliere il "nuovo" del mondo, poi quello del Concilio, quindi di se stessa. Che è quanto dire: chi continua a vedere la chiesa come l'esperta in *doctrina de Deo et de rebus divinis*, chi distingue ancora il popolo di Dio in soggetto ed oggetto di pastorale, in *Ecclesia spiritualis et ecclesia carnalis*, in *"Ecclesia discens e docens"*, chi vede nel Concilio la "sciagura della chiesa del secolo XX", chi crede ancora che - tutto sommato - compito della chiesa sia insegnare dottrine (non "servire" l'uomo per aiutarlo a camminare verso la sua pienezza di creatura nuova, con una sua dignità ed un suo diritto primordiale a vivere), tutti costoro, è chiaro, anche oggi, non sanno che farsene della "diakonia" nella chiesa e dunque di ogni diaconato. Ma forse l'opposizione viene anche da altre fonti.

Diaconato e salvezza dell'uomo storico

La diversa percezione della missione della chiesa, l'accentuazione del suo servizio di salvezza all'uomo concreto e non solo alla sua anima, la percezione che la chiesa è coinvolta nei dolori, nelle gioie, nelle speranze dell'uomo storico, ha portato i credenti (fedeli e gerarchia) a doversi confrontare con la storia⁴. Forse noi non riusciamo a renderci conto del dramma che questo comporta per uomini di fede che ritengono la religione dominio dell'eterno e dell'immutabile. Sta di fatto che con troppa facilità si mette in atto il meccanismo del "diniego", della "rimozione" e ci si rifugia in una fede che è solo consolazione del cuore e non invito ad una lotta perché il vangelo del "regno" accolga le istanze del "nuovo" e le giudichi alla luce di una parola di speranza e di salvezza.

Il nuovo! Si può dire tanto bene del "nuovo": scoperte scientifiche, età dei diritti, benessere diffuso, democrazia, spirito critico, libertà... Ma se ne può dire anche tanto male. Il benessere è per una minoranza dell'umanità. Siamo in un mondo che accumula ed accaparra a scapito di "esuberanti", affamati, gente cioè lasciata stabilmente mezzo morta ai margini della strada. Proprio come l'uomo della parabola evangelica. Questo "nuovo" non è meno conturbante se si osserva il cuore dell'uomo moderno. Non è vero che viviamo di utilitarismo? E l'utilitarismo non sopporta il vangelo perché non sopporta l'amore che per natura sua è gratuito, mai merce di scambio. Non è vero che vivia-

mo in clima di libertà che sfocia troppo facilmente nel libertinismo, in quella voglia di libertà da tutto ma verso il niente? E la libertà sfrenata non ignora la responsabilità l'impegno che nasce da un vangelo dove Dio è Padre che affida i suoi figli gli uni agli altri? Non è vero che viviamo in un clima di individualismo? E l'individualismo, parla di possesso, di un "io" sovrano che assoggetta tutti e tutto a sé, mai del "noi", mai di amore, mai di dono. Sfocia nella solitudine.

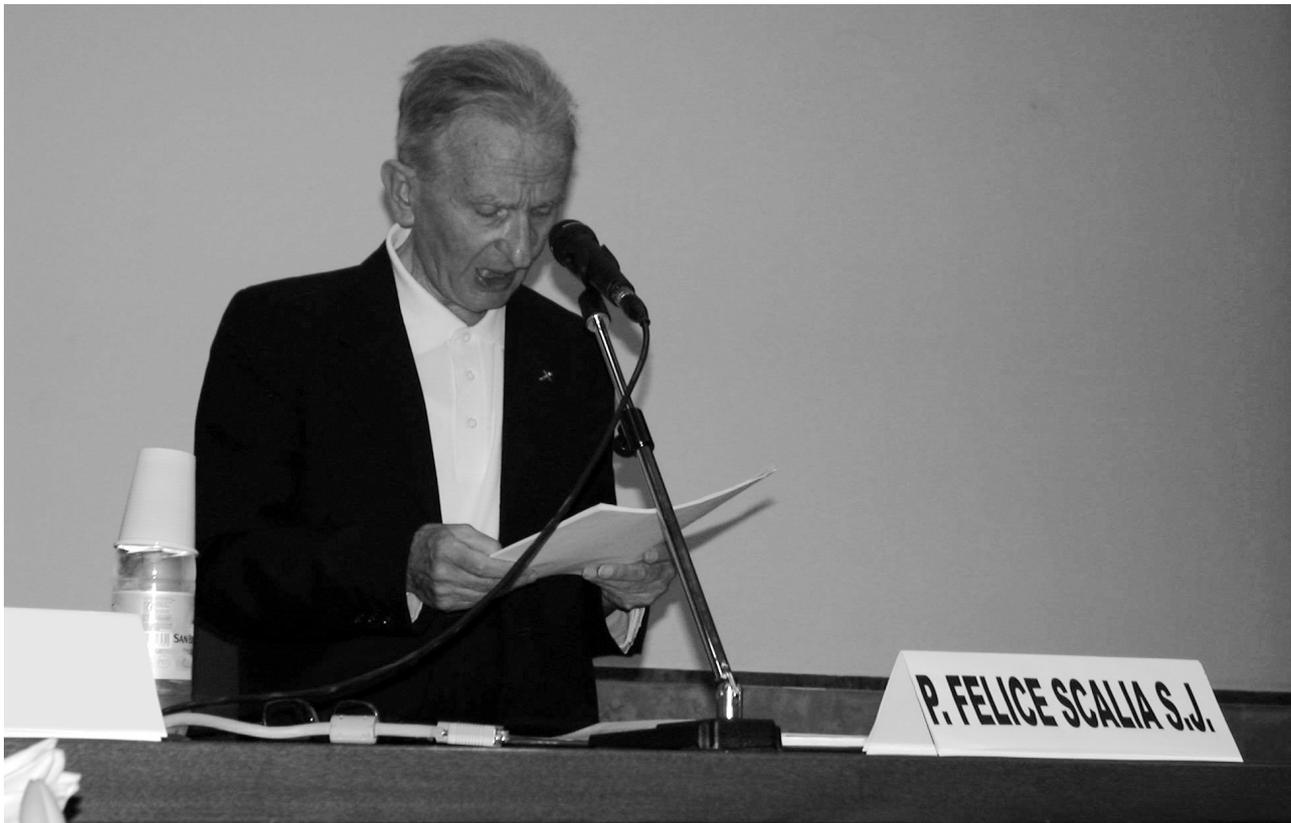
I danni provocati da questo clima li conosciamo tutti: pericolo per la continuità della vita sul pianeta, "guerra preventiva", "guerra infinita", fame, confusione mentale, relativismo etico, sfruttamento cinico dell'uomo sull'uomo⁵.

Ma qualcosa in noi si ribella. Non si vive in questi schemi, si muore piuttosto, si conduce una vita senza senso, vuota, affacciata solo nell'attesa annoiata della fine. E Cristo è venuto a dirci "la verità", cioè che siamo nati per amare, per donarci. Siamo su questa terra per diventare amore, circolazione di vita. Siamo relazione, non individualismo o egoismo o forza bestiale. Viviamo davvero quando ci scambiamo fiducia, bellezza, gioia.

Molti credenti non vogliono sentire questi discorsi. Non possono ammettere che abbiamo costruito un mondo fondamentalmente ateo, antievangelico, che annulla ogni dignità per quanti non rientrano nel ristretto club dei "privilegiati". Tanto meno vogliono sentirsi dire che abbiamo alla spalle due guerre mondiali fra credenti ed un empio, blasfemo

⁴ L'ingresso della storia nella teologia rimane uno degli snodi per comprendere tutto il tentativo di rinnovamento teologico del XX secolo. Si veda Giacomo Canobbio, Piero Coda (edd), *La Teologia del XX secolo - un bilancio*, Città Nuova, Roma, 2003, I pp. 40-41; II pp.483-560.

⁵ Si pensi ai "nuovi schiavi": trasporto di carne umana da Paesi della disperazione ai falsi paradisi, prostituzione infantile, bambini venduti in risarcimento di debiti, bambini-soldato... Emblematica la storia di Somaly Mam, *Il silenzio dell'innocenza*, Corbaccio, Milano, 2006.



“Nuovo Ordine Mondiale” elaborato da cristiani, perfino in nome di Dio ed a difesa della civiltà cristiana...

Di fronte a questi disastri ed a questa infelicità diffusa sulla terra, solo per poco qualche cuore illuminato osò dire che era urgente che la chiesa ripensasse se stessa, che avevamo bisogno di una “nuova evangelizzazione” (dato che l’antica era scivolata in tali equivoci da giungere a rinnegare se stessa), che prima ancora di proclamare verità sull’invisibile - si chiami Dio, o anima, o dopo-morte - era urgente servire l’uomo guardando la storia dalla parte dei poveri, proprio perché ad essi era stato annunciato il vangelo di salvezza⁶.

Servire! Parola piccola, ma impegnativa nella chiesa. Si trattava non solo di soccorrere i poveri

(cosa che la chiesa ha fatto sempre) ma di cambiare mentalità, orizzonte ermeneutico di ogni suo gesto e di ogni sua parola, concepire se stessa come annunziatrice dell’unica verità fondamentale: il Mistero Santo della vita, il tessuto intrinseco di ciò che noi siamo e di quanto desideriamo con tutto noi stessi, è l’Amore, perché Dio è essenzialmente comunità, comunione, Amore. Da questa verità fondamentale ne derivano atteggiamenti come condivisione, responsabilità in solido della gioia e del dolore altrui, fraternità, dignità di ogni nato di donna, diritto di ogni uomo ad una fiducia sconfinata in quel grumo di luce divina che al fondo della sua anima fa di ogni uomo un figlio di Dio. È urgente cercare la Verità, prima ancora delle singole parziali verità.

Si trattava anche non più di sorvolare sugli aspetti negativi della modernità, ma di guardarli fino in fondo, giudicarli alla luce della Parola, per non farsene più conniventi. Ci vuole un distacco della chiesa dal borghesismo, dal capitalismo, dal neoliberalismo, dalla globalizzazione così come è andata radicandosi e come è praticata da tanta parte del mondo cristiano. Ci vuole una presa di distanza da quella divinità che tutti praticamente adoriamo: denaro, forza. Mammona, in altri termini. E “Mammona” vuol solo dire “colui in cui poniamo la nostra sicurezza”. Abbiamo assoluto bisogno di discernere il potere dal servizio e di distaccarci con decisione da ogni forma di potere. A chi tutto questo sembra scontato, diciamo che forse non ci stiamo ancora comprendendo. Forse

⁶ Cfr Jon Sobrino, *La fede in Gesù Cristo; saggio a partire dalle vittime*, Cittadella, Assisi, 2001.

non siamo ancora riusciti a dirci cosa veramente è in gioco. Quando la chiesa "sa" di dovere "servire" l'uomo concreto, ha bisogno di ministri che rifuggano da una liturgia elitaria ed astorica, da sacramenti ben preparati e ben celebrati però nel clima "dignitoso" ed estetizzante delle cattedrali europee, da una Parola che sia incontro bello col Risorto ma che lascia da parte quella massa di sofferenti con cui Gesù storico si è identificato. Una chiesa che serve l'uomo deve concepire tutta se stessa – alla lettera - come "ministeriale", cioè diaconale, come servizievole, serva dell'uomo e dunque di Dio. Per dirla in termini chiari: la chiesa del Concilio ha bisogno di un popolo di battezzati e di ministri sacri che nei riti scoprono le confusioni dei cuori, le angosce dell'uomo contemporaneo, le abissali disuguaglianze, l'onda di disprezzo che accompagna i poveri, il cinismo dei benpensanti, e tutto questo mare di dolore lo uniscano a quello del Cristo che scese nei nostri "inferi" e da lì è risorto come primizia di noi, chiamati a risorgere con Lui, fin da ora.

Una simile chiesa possiamo sinteticamente dire che è una chiesa che non predica se stessa ma il "regno", fa sue la preferenza di Gesù per i poveri, i malati, la "gente di cattiva reputazione" e quanti camminano nelle tenebre, annuncia la verità salvifica fondamentale: Dio ama l'uomo perché suo figlio; gli uomini sono chiamati a costruire un mondo di relazioni fraterne, proprio perché fratelli lo sono, e destinati a diventare Amore come il Padre.

In definitiva: un diaconato è inutile nella chiesa, anzi dannoso, se la chiesa stessa, anche la chiesa locale, non riscopre la "diakonia" come sua dimensione essenziale, proprio "segno" sulla terra di quel Cristo che è venuto a "servi-

re" ogni uomo e tutto l'uomo. "Segno" e presenza di quel Padre che quando ci accoglierà nella sua dimora di luce passerà a "servirci". Se la chiesa è il proto-sacramento del "regno", allora anche il "regno di Dio" diventa quel mistero primordiale celebrato in ogni sacramento, quell'orizzonte in cui trova senso la nostra ricerca di bellezza e di bontà, di vita e di pienezza. All'opposto ogni tentativo di liturgie elitarie, incomprendibili, asettiche, eterne che fanno dimenticare gioie e dolori dell'uomo contemporaneo, permetteranno forse un accesso alla divinità, ma abbiamo molti dubbi che si tratti dello stesso Dio di cui ci ha parlato Gesù.

Il diaconato ed il "regno di Dio" oggi

Il diaconato permanente sembra affetto oggi da una sorta di sindrome repressiva.

La "rimozione" non è solo un meccanismo di difesa del singolo. C'è una psicologia delle masse, dei gruppi, ed anche questi – laici o religiosi che siano - possono reagire di fronte ad eventi conturbanti con una solenne "rimozione". Quello che succede attorno al diaconato, a nostro parere, offre il fianco ad una simile chiave di lettura. Nato più o meno 2000 anni fa, comprendente all'inizio uomini e donne, riservato poi ai soli maschi, disattivato da più di un millennio, riapparso (e lasciato cadere) nel desiderio del Concilio di Trento, riattivato dal Vaticano II, quasi sconosciuto ancora oggi nelle chiese non-occidentali, strumentalizzato o non compreso da molte chiese di vecchia cristianità, questo sacramento forse turba più di quanto non serva, e dai pasticcini pratici ne nascono riflessioni teologiche forse elaborate, ma incredibilmente contorte e perfino inutili. Perché nulla cambia. Non è senza significato che il docu-

mento della Commissione Teologica Internazionale "Il diaconato: evoluzione e prospettive", abbia richiesto ben 15 anni di lavoro e, ad oggi, sembra essere caduto nel vuoto. Appunto, nessuna novità si profila all'orizzonte.

Si può dire che il diaconato abbia fatto discutere di sé fin dal suo nascere. Il celebre passo di Atti 6,1ss, quando parla di quei santi uomini che dovrebbero permettere agli apostoli di darsi "alla preghiera e alla predicazione", sta delineando l'identità dei diaconi? Pare di sì, ma non è certo. Se sì, abbiamo lì, in quei sette, i capi reali della comunità ellenistica con compiti anche dottrinali e direzionali. E se in Fil 1,1 ed in I Tim 3,8 Paolo parla di diaconi, allora quella è gente associata direttamente al Vescovo certo con funzioni caritative, ma anche amministrative e pastorali. Già nel primo Medioevo tuttavia l'ufficio del diacono scompare come tale. Cosa indica questa scomparsa se non un restringimento del prete ad una funzione culturale o amministrativa dove il presbitero basta a se stesso e non ha più bisogno di chi faccia le stesse sue cose ma con meno potere e grazia? "Ubi major minor cessat". Ma in cosa è "major" il prete rispetto al diacono? Non si sta facendo una grande confusione sacrificando la diversità di ministero alla gerarchia dell'ordine? Non si sta perdendo qualcosa per strada, qualcosa di prezioso nella stessa concezione di chiesa e nella natura del messaggio evangelico? Noi riteniamo di sì. Già agli inizi del secolo VI la chiesa non ha più bisogno di diaconi perché si è accartocciata su se stessa, ha messo da parte molto del primitivo Spirito evangelico e, concentrata come è su "chi deve comandare chi", e sulla verità da definire e gestire, rimuove chi ricorda che essa nasce dal costato di Cristo-ministro (cioè "servo") e

che ai poveri, ai perdenti, ai deragliati è stata destinata. Nessuno dice che l'abolizione del diaconato permanente sia la causa di tutti questi mali. Tutt'altro. Sono quei mali che espellono il diaconato come non-senso, sul tipo di un matrimonio in frantumi che rende inutile una fede nuziale al dito. Una chiesa centrata sulla verità dogmatica e sulla trasmissione di una fede che è assenso alla verità definita, non ha bisogno di diaconi ma di "dottori". Una chiesa centrata sul culto sacro e sulla amministrazione dei sacramenti, a rigore, non ha bisogno di diaconi e, se li ha, li piega e chierichetti maggiorati, a lettori qualificati, al massimo a "sostituti". Allo stesso modo, una chiesa che nel presbitero accentra ogni potere e funzione, non ha bisogno di diaconi ma di semplici "supplenti" in caso di necessità pastorale. Così il diacono appare spesso come una specie di prete mancato.

La rimozione però non serve alla salute. Forse impedisce il peggio nel breve periodo. Nel lungo invece, esplose e richiama a che ci si concentri sul problema arcaico, su quel grumo di dolore che ci aveva indotti a non vedere e a non sentire. Porre la questione del diaconato allora è porre il problema della chiesa. Inseguire una identità del diacono e come volere riaffermare, a quaranta anni dal Concilio, la stessa identità del cristiano. E siccome da che mondo è mondo, alla personalità si preferisce la maschera, ed alle vere soluzioni i rabberciamenti, non siamo del tutto sicuri che tutti i cristiani vogliano il diaconato. Dovrebbero volere una chiesa più evangelica, se stessi più cristiani, gente di fede più matura. Ma

questo è il punto, "*hic saltus*", direbbero gli antichi. Del resto ha pure un senso se tutti si lamentano che mancano preti, quasi nessuno che mancano veri diaconi. E tuttavia di diaconi ci si serve. Ma lasciandoli "diaconi" o trasformandoli in qualcosa di altro?⁷

L'Occidente è restio ad accettare l'uscita dal "regime di cristianità". Da quell'assetto sociale cioè in cui esisteva una religione di stato, un primato della verità e del potere cristiano su ogni verità e potere, una pratica coincidenza fra Diopatria-famiglia, una organizzazione sociale dove nessuno era cittadino se non era anche cristiano, e dove braccio secolare e autorità spirituale finivano per legittimarsi reciprocamente. Questa uscita è un fatto forse irreversibile. Da esso lo scompiglio delle parrocchie, il calo delle vocazioni sacerdotali, la paurosa flessione della pratica sacramentale dei cristiani. Chi accetta i fatti come amici e non come disgrazie, intraprende con audacia il rimodellamento pastorale e parrocchiale. Chi non accetta (e sono tante le diocesi che non "accettano") ricorre senza discernimento ai diaconi per affidare loro di fatto e in maniera abituale la direzione di una comunità o la presidenza di una assemblea domenicale. Ci si gloria così di diaconi-parroci, di diaconi-cappellani, poco badando se questi, da ministri di carità, corrono il rischio di scendere in arcigni e formali "rubricisti", attaccati alla forma anche quando è carente la sostanza.

Forse questo ripiego – illusorio e di corto respiro – è il modo migliore per distruggere l'identità diaconale. Diacono non significa sotto-prete, suo sostituto, distributore di Sacre Ostie, proclama-

tore del Libro sacro in sostituzione di chi non c'è. Ha qualcosa di proprio, di specifico il diacono, pur nell'ovvia comunione col popolo di Dio, col Vescovo e col prete. È chiamato ad un ministero suo che insieme lo unisce all'Ordine sacro ma insieme lo diversifica e lo giustifica nel suo stato. Il cardinale Kasper ne parla come di un ministero ordinato separato nella chiesa, riferendosi all'obbiettivo storico del diaconato inteso come organizzazione e ispirazione dell'apostolato sociale all'interno di una diocesi.

Ascoltare e fare ascoltare la Parola è bello, meritorio. Come lo è cibarsi del Cristo. Tuttavia il carisma diaconale eccede tutto questo se è vero che il diacono deve servire la Chiesa nell'espletamento totale della sua missione. Non ha senso una eucaristia che non sia essa stessa segno e sacramento della trasformazione degli uomini in Corpo di Cristo, o che non sia punto di partenza per quel donarsi "sine modo" ai fratelli che è mirabilmente simboleggiato dalla lavanda dei piedi, da un umile servizio cioè, a quanti, per miseria o dolore, non sanno di essere destinati a sedersi al tavolo della vita.

E che dire di questa serqua di stole a tracolla che circonda il vescovo nelle celebrazioni in cattedrale? Il diacono non è "gloria" del suo Signore il Vescovo, non è suo servo come magari potrebbe far supporre la formula tratta dalla Tradizione apostolica di Ippolito all'inizio del terzo secolo: si è ordinati diaconi "*per il servizio del vescovo*". Il diacono non è corte vescovile. E ci si dovrebbe chiedere molto onestamente che identità vuole avere nella chiesa quell'or-

⁷ Questo non significa che gli stessi diaconi, a volte, non siano conniventi in questa operazione di cosmesi o di travestimento. Quando si riduce la propria lotta nella chiesa ad essere riconosciuti come "clero" (forse per i privilegi ed il potere che essere chierici potrebbe comportare), mi pare che ci si dimentichi di molte cose, e si stemperi la ricerca di identità di un sacramento in una sete di clericalismo antistorico.

dinato al ministero diaconale che, se si tratta di una funzione solenne in cattedrale corre, ma se la batte se gli si affollano attorno i veri beneficiari del suo ministero, i poveracci cioè e gli emarginati, quanti aspettano di fare esperienza di Dio. Noi non vogliamo neppure immaginare che si deleghi proprio un diacono per cacciare dalla soglia della chiesa e spedirli agli uffici Caritas quei poveri che li cercano qualche spicciolo per il loro pane e forse anche per il loro vino. Sarebbe il colmo.

Resta il fatto comunque che la riflessione teologica sul diaconato fino ad oggi si è centrata sul rapporto di subordinazione lineare diacono-prete-vescovo. Scrive G. Bellia: *“i diaconi restano bloccati sul piano del confronto con i preti”*. Questi abusi sono stati giustificati. Si è fatta teologia astratta sistematica. Benemerita quanto si voglia, ma alla lunga di non vasto respiro. Perfino giustificatrice di abusi. Le cose cambiano se l'asse portante è il confronto tra diacono e missione della chiesa, tra diacono ed il fine per cui esiste la chiesa. Cioè se si comincia a parlare nell'ambito di una teologia pastorale. Ecco perché la questione diaconale è una grazia. Il disagio del suo status, l'approssimazione teoretica e la provvisorietà di certe assegnazioni diaconali, il rifiuto della sua stessa istituzione in intere chiese continentali, fanno del diaconato una occasione unica per parlare seriamente di salvezza, di destino del mondo e di natura della chiesa. Non che la chiesa abbia atteso l'esplosione della incertezza sul diaconato per affrontare problemi simili, ma senza dubbio questa questione riporta con violenza alla necessità

di rivedere le sorgenti della fede, perché o da essa deriva la prassi diaconale o non ha senso. Non solo. In una riflessione pastorale entra abbondantemente l'elemento storico, la necessità tipica del nostro tempo. E questo ingresso della storia anche nella identità di un sacramento è qualcosa di essenziale – come precedentemente abbiamo ricordato – se è vero, come è vero, che la Chiesa ha sempre il potere e l'obbligo di precisare in maniera **congrua ai tempi** l'ampiezza delle funzioni sacramentali del diacono e la sua partecipazione alla gerarchia ecclesiastica.

Chi dice cristianesimo dice Dio che cerca l'uomo e lo insegue nella sua carne. Dice una Parola che si è fatta concretezza e storia, uomo per l'appunto. Solo che tradisce il cristianesimo chi si ferma qui e dimentica che la Persona nata da Maria, il Verbo che ha preso carne umana, è il “Servo” mandato a servire i figli di Dio più poveri, i più disgraziati. Notissima l'espressione di San Paolo in Ef 2,7-8. *“Non usò per rapina il suo essere uguale a Dio, ma si spogliò per divenire servo”*. E cioè *“si spogliò per servire”* gli *“anawim di Jahvè”*: i piccoli, gli ultimi, gli oppressi a cui annuncia *“liberazione e anno di grazia”*. Viene *“per le pecore perdute della casa di Israele”*; ed è quanto dire per quelli che erano esclusi dal culto, per infermità fisica o inadempienza morale, sia nel tempio che nella sinagoga. Sarà strano quanto si vuole, saprà perfino di un certo tipo di razzismo, ma una cosa è sicura: Cristo non si sente inviato né ai ricchi né ai soddisfatti e manco ai potenti.

Se qualcuno in questo momento

si sta dicendo che di simili fastidiosi populismi è saturo, ebbene proprio a lui stiamo parlando. A lui che passa sopra a questa evidente radicalità evangelica per attestarsi su posizioni comode e su una chiesa che continua ad essere giudicata dal vangelo che annunzia perché ama rivolgersi a ricchi e potenti, quasi a spingerli a passare per la cruna dell'ago, fino a ballarci dentro. Questi poveri, oggi vengono a noi. Tra Europa e USA e Canada si contano solo il 33,7% dei cattolici. Il resto è in America Latina, Africa, Asia, Oceania. Cioè è gente priva di cibo, di dignità, di diritti umani. Tantissimi italiani, di giorno in giorno, si accorgono di non farcela più a sopravvivere. Se questa non è Chiesa dei poveri... Una delle due allora: o le chiese ricche continueranno ad appoggiare i governanti ricchi dei loro Paesi e si troveranno a difendersi dai poveri come da possibili terroristi, con l'ovvia conseguenza che la chiesa cattolica continuerà ad essere percepita come una istituzione che dice cose inutili⁸ sulla povertà planetaria trincerandosi su regole liturgiche, disquisizioni dogmatiche, e moralismi di basso profilo; oppure la chiesa ritroverà il suo Signore che mai ha disertato il campo di disgraziati e malfamati. Optando per il meglio della chiesa, vogliamo dire che queste vecchie chiese solo immergendosi tra ammalati, esuberanti umani destinati ad essere tolti di mezzo, oppressi di ogni Continente, potrà fare esperienza del Signore, Padre ricco in tenerezza e bontà. Già perché, come diceva Ivan Illich, siamo tutti convinti che il male non si può estirpare dal mondo, ma per eliminare alcuni mi-

⁸ Paradigmatico quello che succede ai papi quando visitano parlamenti. In Italia il papa è molto applaudito, ma praticamente poco ascoltato. Si pensi al gesto di clemenza richiesto per l'Anno Santo.

liardi di persone ci si può magari attrezzare... Molti non si accorgono che siamo a buon punto in questa eliminazione.

Ed ora immaginiamo che la chiesa si convinca ad essere povera coi poveri. Immaginiamo che la smetta di cercare quelle sicurezze date dall'adeguamento, critico magari, ma non troppo, agli "schemi di questo mondo", questa chiesa si troverà allora peggio di Gesù in riva al lago di Genesareth. Sarà costretta a noleggiare la barca di Pietro, prendere il largo e dare speranza a tutti i disgraziati del pianeta. Credete allora che i diaconi li faremo bivaccare in sonnolenti riti del Santo Patrono? Non si scoprirebbe quasi per incanto il carisma di questi credenti chiamati sì ad "aiutare" il Vescovo nel suo ministero di comunione (LG 20), ma non primariamente nei riti – dato che non sono stati ordinati in vista del sacerdozio (LG 29) – bensì per il servizio ad una eucaristia autentica, per servire cioè la Parola incarnata nella dimensione diaconale dello stesso ministero episcopale? Si badi bene che solo una teologia fasulla può pensare che la diaconia del diacono abbia per oggetto di servizio il vescovo che ne determinerà di volta in volta ambiti e tempi. Se è vero che il ministero del vescovo ha per oggetto una comunità che si trasforma in Corpo di Cristo, che fondandosi sulla Parola, soccorre il Suo Signore nella persona dei poveri e degli

abbandonati ai margini della vita, una comunità che testimonia al mondo come verità ultima dell'uomo la capacità di spezzarsi, servire e donarsi, allora il diacono aiuta il vescovo quando "serve" la comunità. Questo servizio è molteplice: aiuto al vescovo e al prete perché l'Eucaristia sia non solo valida e lecita ma autentica, tale da indurre i credenti a trovare tempi e modi per divenire pane spezzato e sangue versato per il mondo; aiuto a prete e vescovo perché la Parola non sia mera ripetizione di appelli antichi, ma "ricordo", "memoriale" del Signore che vuole incarnarsi nella storia e nei gesti dell'uomo di oggi; aiuto perché la comunità "serva" i poveri destinatari privilegiati del Vangelo, con stile povero, come quello del suo Signore, Figlio dell'uomo, Servo di Jahvè, umile servo dei suoi fratelli.

Aiuto alla chiesa-istituzione perché non perda mai di vista il mistero che la costituisce⁹.

Così il diacono, sorpassando gli attuali ambiti di sostituto e manovalanza ecclesiale a basso prezzo, diventa simbolo di una realtà più grande: esprime in modo eminente in sé ciò che tutta la chiesa è chiamata a fare: assumere la condizione del "Servo", diventare un popolo di servi, testimoniare e ridare al mondo il gusto del "servizio".

Forse non ci rendiamo conto che la nostra società in quanto a vangelo è arrivata abbastanza avanti

nella sua pratica negazione. Una società che teorizza il diritto della forza e la supremazia del denaro, ha finito da tempo di servire l'uomo. Si immagina di essere Dio. E se un gusto lo mantiene, ha quello del farsi servire dai reietti e non di servire la crescita di ogni figlio d'uomo.

Noi non vogliamo favorire fughe in avanti. La nostra riflessione ha un occhio al futuro certamente, ma è ben piantata nell'oggi. E se ci preme sottolineare che una chiesa cambia radicalmente quando oltre a centrale della grazia sacramentale si vede laboratorio di servizio al mondo, ci teniamo ad indicare piste possibili, ora e qui, perché la comunità stessa diventi diaconale¹⁰.

Passi possibili oggi

Non abbiamo bisogno di nessuna autorizzazione dall'alto se un diacono che già è impiegato nella liturgia la colora di spirito diaconale. Egli non presiede l'assemblea liturgica ma può darsi da fare perché la gente vi partecipi in piechezza, uscendo da quell'intimismo in cui spesso ristagna. Potrebbe animare la preghiera di fedeli abbandonando il "precotto dei foglietti", come diceva un parroco. Lo "spartito" previsto chi sa dove e chi sa da chi. Potrebbe contribuire a far comprendere che non c'è eucaristia senza lavanda dei piedi. E per noi questo è servizio all'autenticità della Messa.

⁹ "Si pone un problema gravissimo, quello della possibilità che una istituzione religiosa decada: si leggono ancora i testi sacri, però non sono più compresi, non hanno più forza, accecano invece di illuminare. C'è la necessità di giungere a superare le tradizioni religiose quando non sono più autentiche". Così il card. Martini su Repubblica 29/09/07. Lui parla della istituzione religiosa ebraica che fallisce con Gesù nel suo compito di accogliere il Messia, ma il suo discorso è più ampio ed è valido per qualsiasi istituzione che rischia sempre di dimenticare il fine per la cui salvaguardia è nata.

¹⁰ Nella nostra comunicazione al convegno di Assisi (luglio 2007) indicavamo alcune piste di ricerca e di cambiamento personale per un diacono che voglia corrispondere oggi alla grazia della sua vocazione. Vivere e contribuire a far vivere la mediazione ecclesiale della diakonia al mondo e al "regno", aprirsi al mondo e dunque declericalizzarsi, fare propria e contribuire perché la chiesa faccia propria, nei fatti, "l'opzione per i poveri", vedere nei giovani così strutturalmente inclini alla violenza, i "nuovi poveri".



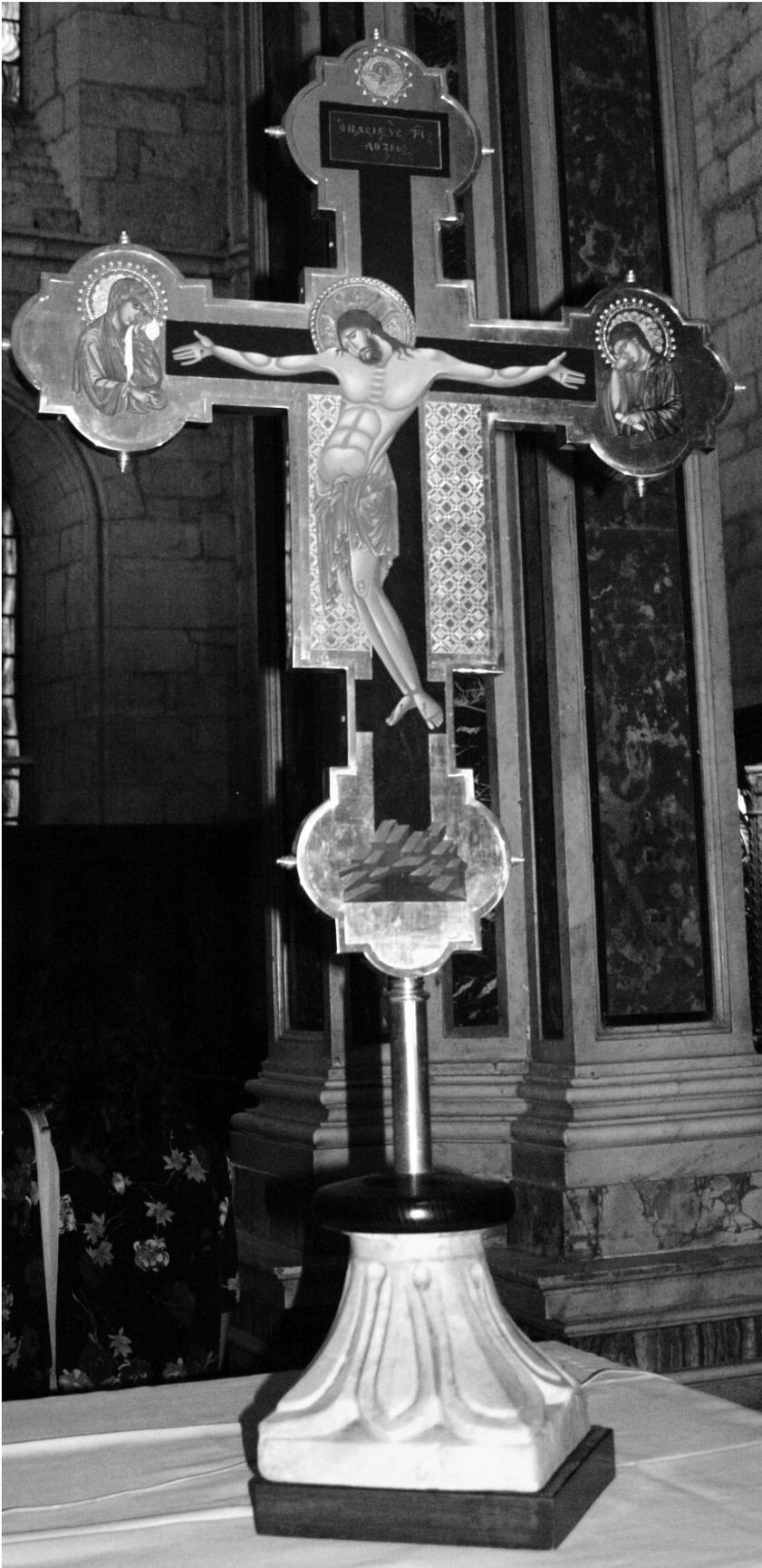
Neppure abbiamo bisogno di qualche decreto delle Congregazioni romane perché il diacono prenda sul serio il suo essere associato al ministero della Parola. Proclama il Vangelo nella liturgia e questo è solo il punto apicale di molte altre proclamazioni: catechesi, consolazione ai poveri e agli afflitti, predicazione, professionalità testimoniante, vita coniugale nella gioia di un amore che si fa nudo dono. Anche qui essi rendono autentica, coerente (non solo valida e lecita) una comunità di credenti e lo stesso annuncio del vangelo.

Nulla di straordinario si deve presupporre se il diacono, con umiltà, con saggia e rispettosa comunione, "aiuta" il vescovo ad essere... "diacono", servitore. Qui gli orizzonti si slargano. Un vescovo non è chiamato a "prendere possesso" di una diocesi, ma a "servirla", con l'unica veste liturgica prevista dal vangelo, "il grembiule". Chi sarà segno di questo appello? Chi gli ricorderà che le sue fatiche non gli danno diritto a niente, se non ad essere "servo inutile"? Si dimentica piuttosto spesso che la sofferenza e l'impegno diuturno, nella chiesa

non fondano, non creano "crediti", non costituiscono diritti. Tu hai lavorato e sofferto? – insinua il vangelo (cfr Lc 17,10). E allora? Ci si metta in coda con quanti soffrono, lavorano e non contano nulla. Soffrire, faticare non basta. Bisogna capire che anche altri lavorano e faticano, e spesso in modo inimmaginabile, fino al martirio. E se tu puoi farci qualcosa per i figli di Dio, fallo pure, senza attenderti nulla, senza pretendere di salvare un altro uomo ma solo di servirlo, senza agitare come un trofeo ed una carta di credito la tua croce. Neppure come una credenziale per l'avanzamento di carriera in un "altrove prestigioso". Lavori e ti spezzi per il Regno perché è la cosa giusta e basta. Perché nel volto del povero hai letto un bisogno ed hai avuto il dono di poterti rispondere. Ti pare poco essere "servo inutile" di Dio?

C'è appena bisogno di ricordare che non aspettiamo nessuna nuova scoperta teologica per affermare che un vescovo è "padre dei poveri" a somiglianza del Cristo, su ispirazione dello Spirito Santo. Egli è chiamato non solo alla beneficenza, alla solidarietà coi diseredati, ma a rendere presente il

Cristo che si è donato agli uomini amati, che è stato dono sostanziale. Colui che tutto ha ricevuto dal Padre, tutto si dona agli uomini. Questa dimensione cristica trasforma ogni nostro amore ed ogni nostra elemosina. Ci fa sognatori di un mondo dove l'amore struttura la storia e non la infiocchetta soltanto di qualche rimasuglio di compassione posticcia. In questo amore il vescovo deve ritrovarsi. Ogni uomo è suo fratello, è "lui stesso", un suo altro "io". Di lui gli importa. E chi se non il diacono ricorderà – coi fatti! - alla chiesa il suo dovere di prendere seriamente il vangelo? Chi rammenterà il taglio autentico di una solidarietà cristiana con gli esclusi e i marginali? Oppure la necessità di stare dalla loro parte anche quando scioperano o ripudiano la guerra, perché senza questa connivenza coi "poveri" l'uomo non si salva e la chiesa rinnega il suo Signore (Mt 25,31 ss)? Queste dimensioni si legano tra loro, come del resto l'Eucaristia è legata e realizzata in tutta la complessa vita della chiesa. Si può allora dire che "l'aiuto" dei diaconi a preti e vescovi, il loro apporto al ministero apostolico di servizio al-



la comunità, consiste nel vegliare perché i santi misteri di Cristo e della Chiesa vengano sempre celebrati "in verità", nella loro ricaduta pratica esistenziale, da cuori che vogliono autenticamente vivere lo Spirito di Cristo, servo di Dio e degli uomini.

In conclusione ci limitiamo a tre sole osservazioni.

La prima: ci pare di poter dire che se i diaconi sonnecchiano tra sacre parate e rabberciamenti di vocazioni mancate, se oggi il diaconato appare privilegio di pensionati o vedovi, forse alla conquista di un nuovo riconoscimento sociale, la ragione sta in una chiesa troppo poco "serva" e troppo poco compassionevole. Essa non è aliena dall'amore, ma forse difetta del "principio-amore". Fa della carità una virtù morale, non l'asse portante di ogni suo dire su Dio e di ogni suo fare a favore dell'uomo.

I diaconi di oggi, in genere e salvo luminose eccezioni, sono esattamente l'espressione del modo come una chiesa, – poco evangelicamente – percepisce l'amore, se stessa e la sua missione. Una simile chiesa non aveva bisogno del diaconato. Guardando appena ad ieri, a questi decenni che ci separano dal Vaticano II, possiamo dire che nella misura in cui, gradatamente, la "Lumen Gentium" e la "Gaudium et Spes", spesso onorate a parole ma ostacolate nei fatti, diventavano documenti "storici" e non paradigmi di chiesa, nella stessa misura il diaconato rientrava nei ruoli consueti, sostanzialmente inutile, congruo ad una comunità ecclesiale che in fondo di esso non aveva alcun bisogno. Aspettiamo una chiesa povera, dei poveri, "serva". Segno premonitore e quasi primizia di questa chiesa sarà un diaconato "altro", la venuta di diaconi "veri". Se vogliamo diaconi "altri", la chiesa deve essere "altra",



realizzando a piene mani quel nuovo contesto conciliare che si fa fatica ad accettare. E viceversa naturalmente. Se vogliamo una chiesa "altra", da qualche parte bisogna cominciare ed una spinta può venire anche da diaconi "altri". Il compito di essere "lievito" può valere anche all'interno della chiesa. Si può essere "lievito" nella chiesa perché la chiesa sia "lievito" nel mondo.

La seconda: a questo ripensamento di se stessa non può non contribuire l'ascolto della Parola di Dio che si leva dalla storia. Una chiesa atemporale, tutto sarebbe ma non la chiesa del Verbo fatto carne e concretezza spazio-temporale. Ebbene è a questo snodo che bisogna porsi certe domande. Di che ha bisogno il mondo moderno? Di che ha nostalgia questa umanità scaraventata vio-

lentemente nel terrore? Cosa attendono questi poveri che spingono i loro figli migliori ad affrontare ad occhi aperti una morte per riscattare i loro fratelli da una vita oppressa e disprezzata? Quale "parola" abbiamo in serbo per il mondo?

In linea con quel Gesù che annunciava la rovina del tempio di Gerusalemme, ma non il termine della misericordia del Padre, il problema serio che affligge e sollecita il cristiano non è quello di fare in modo che le "belle pietre" delle nostre chiese siano conservate assieme alle "belle cerimonie", pur sante e desiderabili. Vero problema è che l'amore scompare dalla terra, che abbiamo perso Dio, che domina lo smarrimento. A questo mondo della violenza istituzionalizzata che abbiamo da dire? Quale "Parola"

siamo chiamati a trasmettere, anzi ad essere? Questo discorso, ovviamente, non riguarda solo il diacono, ma il battezzato. E qui nasce un sospetto: e se il centro delle difficoltà per trovare un volto autentico al diacono cristiano fosse proprio nello stesso diacono? Forse lui ancora non si decide ad essere "cristiano", cioè "parola di Dio detta al mondo". Dopo avere trovato nella chiesa culturalistica e centralizzata un motivo della stasi dell'esperienza diaconale, forse dobbiamo ammettere che c'è un'altra fonte: noi – come tanti cristiani – facciamo fatica a vivere da cristiani, stentiamo ad essere "parola di Dio" alla gente che ci circonda. E cioè: non abbiamo forse molto da dire di sensato e salvifico all'uomo del terzo millennio. Con dubbi come questi si avanza solo una ipotesi; e



tuttavia crediamo utile rifletterci sopra.

Agli inizi del secolo scorso quando la rivolta dei poveri era circoscritta alle istanze di una classe operaia che chiedeva condizioni di vita più umane, il popolo di Dio tardò molto a rendersi conto di cosa era in gioco¹¹. Al turbinio sociale rispose in genere (si distinsero in questo alcune chiese locali) con le stesse armi di conservazione e cecità messe in campo dalla media e alta borghesia: un rifiuto radicale delle basi culturali del movimento operaio, una accusa di ribellismo gratuito,

una diffidenza preconcetta al nuovo che si profilava. Nel 1881 a Parigi si proibì un quaresimale dal tema: "Riconciliazione della Chiesa con l'età moderna". "Parlate della Vergine Maria, è meglio" suggerì al predicatore il Cardinale Guibert, Arcivescovo di Parigi. E nel 1883 Leone XIII nell'enciclica "Libertas" contesta che la libertà di pensiero, di parola, di religione, siano "*diritti che la natura ha attribuito all'uomo*". Con questi presupposti, la risposta ai tempi moderni da parte della Chiesa del secolo XIX e XX, è stata la rinascita delle "sorgenti

del cuore": pratiche devozionali, richiamo alla misericordia di Dio, appelli a penitenza e rinuncia, richiami alla "devozione eucaristica", al culto della Vergine, incoraggiamenti ad atti di consacrazione ed a pellegrinaggi. Anche oggi abbonda questo tipo di pastorale e non saremo certo noi a condannarlo. Ogni parroco cammina con la gente che ha, avvicina la gente al Signore come può. Ci si chiede però se il punto nodale stia nel riempire chiese nelle "messe di guarigione" in attesa di miracoli, o non stia piuttosto nel costruire quel "regno" che è il

¹¹ Si pensi alla vicenda di un Leone XIII che si affaccia con fatica alla "questione sociale", e quando interviene con la celebre enciclica "Rerum Novarum", viene giudicato da tanta borghesia cattolica come una sorta di criptocomunista, nemico dell'ordine costituito. In alcune diocesi francesi l'enciclica non poté essere letta nelle chiese. Rimane ostico per tanti cattolici anche l'attuale insegnamento sociale della chiesa, accantonato come tante altre pagine dell'insegnamento morale del magistero..

vero miracolo donato dall'alleanza di Dio con l'uomo.

La terza osservazione ci riporta al modo con cui abbiamo iniziato questo nostro incontro. Di riflessioni teoriche e di pronunciamenti ufficiali ne abbiamo abbastanza. Non che la teologia non sia più abilitata a scrutare ancora fonti bibliche, tradizioni storiche, connessioni del diaconato con l'insieme dell'ecclesiologia e della sacramentaria, diciamo solo che dopo questi 40 anni, circa, che ci separano dalla riscoperta conciliare del diaconato permanente, abbiamo fin troppo pane da masticare. Aspettare ancora

"altro" per essere più coerenti con la propria vocazione è perdita di tempo. Vale anche per noi l'antica ironia: quando la chiesa ha un problema vero il diavolo istituisce una commissione di teologi... Abbiamo invece estremo

bisogno di gente che faccia esperienza, sotto la luce dello Spirito e la provocazione della Parola, del proprio ministero ordinato. Se la vita di un diacono è pervasa e trasformata dallo Spirito, se la gente avverte in questi uomini consacrati al "servizio" un segno della presenza vittoriosa della grazia nel nostro mondo, forse avremo di che riflettere, di che fare teologia. Bisogna essere "esperti" in diaconato per poterne parlare con competenza, come bisogna essere esperti in umanità per poter discorrere sensatamente sull'uomo. Forse bisogna fare esperienza radicale del Cristo per poter parlare di diaconato cristiano che eviti le secche di un verticismo spirituali-



stico e di un orizzontalismo sociologico. In questa esperienza che è un cacciarsi dentro un'avventura sentita come un misterioso bisogno a cui non si sfugge e di cui non si conosce il termine (lo Spirito di Dio è come il vento che non sa donde venga e dove vada), in questa avventura dunque c'è del pericolo, si affronta un rischio. Stiamo parlando esattamente del rischio del "nuovo", della minaccia che esso costituisce alla nostra voglia di adagiarsi sul noto e sulle abitudini.

Il diaconato è un gesto di amore nato dalla compassione di Dio resa carne in un uomo che è stato "chiamato", che è un "eletto". Incontrarlo nella vita questo ministero ordinato, farne "esperienza" diretta, e dunque il diventare esperti nonostante ogni avvertimento di pericolo per la nostra tranquillità (il verbo latino *esperio* rimanda a competenza ed a minaccia) tutto questo diventa narrazione di una vita di amore per il

Signore Gesù-servo e per l'uomo. Su questa "narrazione" sarà esaltante fare teologia. Sarà anche una operazione fruttuosa, oggi, mentre osserviamo i limiti vistosi di una pura ragione e di una teologia astratta vistosamente incapaci di garantire la vita e la speranza sulla terra. Scrive Bruno Forte (e con le sue parole chiudiamo): *"Rifarsi al vissuto, portarlo al concetto e alla parola, narrarlo con la carica performativa e la forma sempre aperta tipica del racconto, è una via salutare per veicolare e chiarire a se stessi la parola della fede"*¹². Se questo è vero la parola passa ai diaconi. Se vogliamo capire meglio la loro vocazione *"osino credere alla bella notizia del regno"* (Mc 1,15), osino vivere il loro ministero in questa prospettiva di liberazione e di grazia. Si accorgeranno di quanto sia preziosa questa loro chiamata per contribuire a fare riemergere nella chiesa la sua essenziale dimensione di "serva" di Dio e dei suoi figli, ed a ridare speranza all'umanità stremata perché non si stanchi di cercare quel mondo di amore, giustizia e pace che Gesù chiamò "il regno del Padre suo".

¹² In Rocca 16/07/pg 50.

La maturità affettiva del diacono

Nella suggestiva cornice di Pitigliano, località densa di storia e di paesaggi straordinari, il 13 ottobre 2007, si è svolto il tradizionale Convegno regionale dei diaconi della Toscana.

Dopo il saluto del Cardinale Antonelli, il prof. Franco Vaccari, psicologo della comunicazione, ha tenuto una avvincente relazione sul tema proposto: "la maturità affettiva del diacono". Occorre prendere sul serio l'affettività dato che essa condiziona fatalmente la nostra esistenza: è una immensa energia biopsichica che può tradursi in atteggiamenti orientati alla crescita della persona o viceversa. La prima manifestazione affettiva di un essere umano è quella del neonato con la mamma. In questo rapporto non c'è in gioco solo l'istinto di sopravvivenza, ma anche una ricerca di relazione. In ogni relazione affettiva è implicita questa reazione primordiale: si cerca di "afferrare" l'altro per aggredire la vita; un tentativo di crearsi una "cornice" che serve per esistere. L'energia dell'affettività ha una sua ambiguità costitutiva, è un pacchetto di emozioni senza il quale non possiamo entrare nella vita, ma che può anche distruggerla. La parte negativa di questo processo è appunto l'inconscio desiderio di "distruggere" l'altro.

La vita ci chiede una continua evoluzione che schematicamente potremmo descrivere come una "costruzione di relazioni", "stabilità di relazioni", "rottura di relazioni". Ognuna di queste realtà affettive si situa in una "cornice" che prima o poi deve essere distrutta per passare a nuove "cornici" che



prevedano relazioni sempre più stabili. E' la coscienza che ci consente di costruire relazioni sempre più stabili: l'uomo è capace di costruire tali relazioni e di raggiungere una reale maturità negli affetti. La prova di una raggiunta maturità è il distacco. La maturità affettiva non la si raggiunge tutta di un colpo; essa segue piuttosto la legge del "granello di senape", una splendida metafora per capire il processo di maturazione della realtà affettiva. Se il granello di senape c'è, qualcosa nel tempo crescerà (rompendo una "cornice" dietro l'altra!). Non ci sono scorciatoie: l'affettività matura secondo la legge del seme. Una sana affettività va di pari passo con la gratitudine che nasce dalla sensazione di vivere gratis qualcosa che non dipende da noi. Allora l'altro non è

qualcosa da "afferrare" e "distruggere", ma un dono per me, un dono che io devo custodire, un dono per quello che è, non per quello che voglio che sia. Se non c'è questa realtà allora l'agape è solo retorica.

Nella vita del diacono si intrecciano molteplici relazioni affettive: quelle familiari, quelle con la gerarchia, con gli ambiti di vita e di servizio. E' difficile mantenere un sano equilibrio affettivo in queste molteplici appartenenze. Occorre una chiave di lettura che dia speranza.

L'immagine delle "cornici" può aiutare: quale la "cornice" che mi imprigiona affettivamente? E quale la nuova "cornice" che mi consente di rigenerare le relazioni che si stanno logorando?

Franco Brogi, diacono

ORDINAZIONI



Con l'ordinazione di tre nuovi diaconi avvenuta il 14 ottobre 2007 nella Cattedrale di Firenze da parte del Card. Ennio Antonelli, la Comunità diocesana del diaconato raggiunge quota 62. Un numero di tutto interesse che pur nella complessità dei contesti e dei vari servizi resi dai diaconi, costituisce un dono non trascurabile per la Chiesa fiorentina. Degli ordinandi due Stefano Cigna e Luca Orsoni, sono coniugati con figli, uno invece, Alessandro Bicchi, è celibe. Ma la caratteristica che li accomuna e che conferma una tendenza al ringiovanimento del gruppo dei diaconi, è appunto la giovane età. Stefano, sposato con Beatrice, ha 37 anni e 2 figli di 10 e 13 anni; Luca –impiegato presso la Caritas-, è coniugato con Chiara, ha 37 anni e due bambini di 2 e 7 anni. Alessandro, da tutti ben conosciuto per il suo servizio in Cattedrale, ha invece poco più di 50 anni. Luca risiede nella parrocchia dell'Immacolata a Sesto Fiorentino, Alessandro a S. Cristofano a Novoli, e Stefano al Preziosissimo Sangue.

CALENDARIO

GLI IMPEGNI CHE CI ATTENDONO

Deliberato dal Consiglio della Comunità e adattato agli impegni diocesani:

- **Riunione del Consiglio della Comunità**
14 gennaio 2008 – lunedì, dalle 19 alle 22
Presso la Parrocchia dei Santi Stefano e Caterina a Pozzolatico
- **Incontro della Comunità con il Cardinale Arcivescovo**
27 gennaio 2008 - domenica, dalle 15 alle 21
Relazione di P. Valerio Mauro,
docente di Teologia Sacramentaria alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale
Comunicazione di Alessandro Martini, direttore della Caritas diocesana
Presso la sala incontri della Caritas Toscana
Via Faentina, 32 Firenze
(Chiesa di S. Leone Magno).
- **Incontro di formazione permanente**
3 marzo 2008 – lunedì, dalle 18,30 alle 22
Tema e luogo da definire
- **Incontro di formazione permanente**
21 aprile 2008 – lunedì, dalle 18,30 alle 22
Tema e luogo da definire
- **Riunione del Consiglio della Comunità**
12 maggio 2008 – lunedì, dalle 19 alle 22
Presso la Parrocchia dei Santi Stefano e Caterina a Pozzolatico
- **Incontro di ritiro e di programmazione**
8 giugno 2008 - domenica, dalle 9 alle 18
Luogo e modalità da determinare
- **Convivenza estiva e incontro con il Cardinale Arcivescovo**
29-31 agosto 2008 – venerdì, sabato e domenica
Luogo e modalità da determinare



ANNIVERSARI

I diaconi Giuseppe Primiani, Alberto Bargiacchi e Franco Brogi hanno festeggiato il primi vent'anni dall'ordinazione diaconale. Eccoli nella celebrazione eucaristica presieduta dal Cardinale Silvano Piovaneli Arcivescovo emerito di Firenze. Giuseppe ha poi festeggiato con i fratelli e amici ospitandoli tutti la dove esercita il suo ministero appunto da circa vent'anni a Montedomini.